

LUCIA DELLA PIOGGIA

di Silvia Favaretto

Quando mia madre rimase incinta di me, non si usava fare ecografie. I figli arrivavano come li mandava il Signore e li si vedeva, per la prima volta, quando uscivano, insanguinati e urlanti, dal corpo della madre. E il 12 gennaio di un anno ormai lontano, la bimba insanguinata che usciva dal corpo di una donna sfinita, ero io. Una bambina bellissima, bionda, di porcellana delicata. Le piccole manine perfette, affusolate, le guance tonde e la bocca a cuore, come disegnata. I capelli morbidi come fili di seta, due tenui sopracciglia appena percettibili, le ciglia folte e chiare. Ma, nonostante l'ostetrica mi colpisse più volte per farmi reagire, io non emisi nessun vagito. Mia madre si accorse subito che c'era qualcosa che non andava, ma vedermi così bella, serena, con i lineamenti distesi, la tranquillizzò e pensò "se non vuole piangere ora, va bene. Avrò tempo e ragioni per piangere quando sarò più grande". Così non fu. Col passare degli anni la mia pelle chiara, i lunghi capelli biondi e i grandi occhi azzurri facevano avvicinare tutti i passanti a mia madre, per farle i complimenti. Lei sorrideva timidamente e spingeva via il passeggero, affinché non se ne accorgessero. Mia madre non voleva che capissero che ero muta. Ho sempre avuto il mio modo di comunicare, ma non con la voce. Mia madre non lo viveva bene, sentiva che la mia menomazione era una vendetta del destino per avermi concepita fuori dal matrimonio. Aveva avuto una relazione con un uomo sposato, vent'anni più anziano di lei, che le aveva promesso mari e monti, senza nessuna intenzione di mantenere la parola data. Ancor prima della mia nascita lui le aveva fatto sapere che per nessuna ragione avrebbero dovuto rivedersi.

Io e mia madre vivevamo a Venezia, in un appartamento troppo piccolo, vecchio e grigio, con una sola finestra, affacciata sulla laguna nord, a Cannaregio. La zona, accanto al ghetto degli ebrei, era un quartiere popolare, consunto e molto triste in inverno. Triste per una bambina segregata in casa, dato che la mamma si vergognava di lei. Non lo diceva apertamente ma, siccome io non le potevo rispondere, aveva smesso di parlarmi. Non che non mi amasse, a modo suo. Io però ero il risultato di una colpa e, come tale, dovevo essere nascosta, dovevo essere il più possibile trasparente: non emettevo suono, non uscivo di là, non esistevo, se non nei suoi rimorsi di coscienza. Infine, sui quattro anni, cominciarono le mie crisi convulsive. Tremavo e mi dimenavo quando il cielo si scuriva, fino a quando dai nuvoloni grigi non cominciava a cadere fitta la pioggia. Allora, la mamma mi sedeva sul bordo della finestra aperta, tenendomi stretta e ferma per le spalle, ed io, sentendo la pioggia fredda sulle gambe nude e sui miei piedi scalzi, mi calmavo, mi rasserenavo, mi addormentavo. Come quando l'acqua alta, che tutto avvolge e penetra, filtrava dalla porta d'entrata rovinando il battiscopa, macchiando la fodera del divano, scorticando nel tempo la carta da parati della camera. Se non le mettevamo in salvo in tempo, le ciabatte della mamma galleggiavano per la cucina, assieme al piattino del gatto e qualche molletta da bucato. L'acqua entrava, non invitata, da tutte le piccole fessure della casa, scavava nelle pareti marce, allagava i magazzini, corrodeva da dentro, silenziosa, lenta e implacabile, tutto quello che trovava nel suo cammino. I veneziani avevano imparato ad arrendersi a lei, combatterla era inutile. Allo stesso modo mia madre aveva accettato la sfortuna di una figlia strana, che si tranquillizzava solo sotto le gocce fredde del temporale.

La pioggia ha sempre avuto questo effetto su di me. Cresciuta, già adolescente, uscivo senza ombrello per le calli solo quando era brutto tempo. Con il passare degli anni la mamma aveva ceduto, e la mia reclusione non era più forzata. Tuttavia su di me aveva vinto l'abitudine e spesso stavo a casa per mia scelta, perché lo preferivo. Solo quando il cielo preannunciava



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

pioggia mi prendeva una strana frenesia, mi avvolgevo nello scialle grigio, che pochi minuti dopo sarebbe stato fradicio, e uscivo a portare le spazzature, a spedire qualche lettera di mamma in posta, a comperare qualcosa nell'alimentari. La gente del quartiere mi conosceva di vista, mi consideravano una muta matta, ma nessuno mi dava fastidio, erano piuttosto gentili con me. Io sorridevo con gli occhi, annuivo, camminavo via leggera, il prima possibile, di nuovo sotto l'acqua scrosciante. Con i capelli completamente incollati al viso e alla schiena, gocciolando dalla gonna e dalle braccia, girovagavo sotto al diluvio come un cane, con tutti i sensi acuiti dalla pioggia. Respiravo l'odore della laguna che soffiava dagli angoli delle calli, ascoltavo il cigolio degli scuri che sbattevano, le campane di San Giobbe in lontananza, infilavo le scarpe basse nelle pozzanghere, osservavo i colombi stringersi nei pertugi che trovavano nelle altane, passeggiavo e sentivo l'acqua inzupparmi fino alle ossa poi tornavo a casa, alla mia prigione autoinflitta. Mia madre non si preoccupava: non mi ero mai ammalata per il freddo e alla fine ero sempre di ritorno. Smetteva sempre di piovere prima o poi, e quando l'aria si asciugava io ero di nuovo lì. La mamma, invece, un giorno non tornò. Si accasciò sui due gradini del panificio, con le buste della spesa in mano. Le fave dei morti rotolarono tra i *massegni*. Ero rimasta sola. Mia madre non lo avrebbe più saputo. Non avrebbe più saputo che, se solo me l'avesse chiesto, io avrei parlato.

Quattro lunghi giorni di sole, l'estate di San Martino, mi rinchiusero a casa sconvolta e furiosa, rompendo vasi e mobili, stracciando le tende e le lenzuola, rompendo a pezzi l'appendiabiti e l'orologio della cucina. Poi la nebbia e l'acqua alta vennero a richiamarmi al mio destino. Uscii con una pioggerella che mi rinfrescava le guance come una benedizione, andai fuori senza chiavi e lasciando la porta aperta: non avevo niente da portare con me e tantomeno qualcosa da ritrovare al ritorno. Camminai per il campiello con gli stessi vestiti che avevo addosso in casa, la gonna grigia di lana cotta, il golfino verde bottiglia, le calze chiare. Mi avvicinai alla fondamenta sentendo la pietra fredda al contatto dei piedi scalzi, la pioggia che si faceva più fitta tamburellarmi sulla testa, le ciocche di capelli biondi che mi si appiccicavano sul viso. Scrutai la laguna, era lì, punzecchiata dalla pioggia ma calma e immobile. Un gabbiano, sulla palina, guardava come me verso l'isola di San Michele, all'orizzonte. Le barche lucide di pioggia ormeggiate vicino agli scalini. Uno, due, tre passi ancora e le calze si infilarono nell'acqua gelida.

Da dove sono, io vi guardo e parlo, e vi dico che solo il discorso della pioggia è più bello del silenzio.